

L'INTERVISTA

# Paolo Isotta: «Ecco perché Verdi è stato maestro del Grand-Opéra»

Esce da Marsilio un saggio del critico musicale che affronta le questioni dei lavori in francese del cigno di Busseto spesso considerati minori in Italia

Alex Pessotto

Da quando, nel 2015, ha deciso di ricominciare con lo scrivere libri dopo circa trent'anni di assenza, **Paolo Isotta**, storico della musica e a lungo critico del Corriere della Sera, mai si era dedicato a un compositore soltanto: infatti, "La virtù dell'elefante" e "Altri canti di Marte" hanno sì al centro il mondo delle note, ma non quelle di un unico autore, mentre "Il canto degli animali" si occupa, tra mille dissertazioni, di cani e gatti per arrivare a delfini, furetti e civette. Infine, "La dotta lira" è dedicato al rapporto tra il prediletto Ovidio e la musica.



Sempre edito da **Marsilio**, "Verdi a Parigi" (pagg. 672, euro 28),

uscito da pochi giorni, è invece un'imponente monografia sulla produzione del cigno di Busseto, ma con un particolare riferimento al suo debito nei confronti del Grand-Opéra e al suo determinante contributo nell'evoluzione di quel genere.

**Maestro Isotta, da parte sua quello per Verdi non è un amore giovanile...**

«Ho avuto la fortuna di migliorare col tempo...».

**Perché si è soffermato così ampiamente sul legame tra Verdi e il Grand-Opéra?**

«Ho tentato di ricostruire la personalità completa di Verdi. In particolare, ho voluto lottare soprattutto contro due categorie di sciocchi. La prima,



Paolo Isotta, storico della musica e a lungo critico del Corriere della Sera

nazionalistica, che considera un'opera di prostituzione scrivere in una lingua che non è quella italiana, ma quella francese, e scrivere balletti all'interno delle opere. La seconda, anglosassone, che nega una palese verità, non riconoscendo che il Grand-Opéra è una creazione italiana in quanto frutto del lavoro di Salieri, Cherubini, Spontini, Rossini e Donizetti, prima di Verdi, con cui si culmina».

**Un intero capitolo del libro è dedicato a "Stiffelio", rappresentato in prima al Verdi di Trieste nel 1850, quando ancora si chiamava**

**teatro Grande. Che posto occupa nella produzione dell'autore?**

«Il libro ha ambizioni di essere, se possibile, analitico e rivelatore, ma il capitolo sullo "Stiffelio" è anomalo, perché è in forma di parodia. La storia di un sacerdote protestante che sa di essere cornuto, confessa dal pulpito le proprie corna e perdona dal pulpito la moglie che lo cornifica non riesco proprio a prenderla come un fatto serio. Io ci ho scherzato sopra, facendola svolgere a Caltanissetta all'inizio degli anni Cinquanta e costruendoci una storia parallela. Nello

"Stiffelio" c'è comunque bellissima musica e Verdi ne aveva un'alta considerazione».

**Anche un'altra opera di Verdi, "Il Corsaro" aveva debuttato a Trieste due anni prima, precisamente il 25 ottobre 1848...**

«È una delle opere meno eseguite e conosciute. Peraltro, Verdi non andò nemmeno a Trieste per metterla in scena e da ciò si potrebbe desumere che si tratti di un lavoro di seconda categoria, ma io non sono affatto d'accordo: è un'opera in crescendo, di un'enfasi un po' ridicola, in anni in cui certe vicende estreme trovava-

no compiacimento. Il primo e il secondo atto sono musica buona, di fattura impeccabile, mail terzo è un capolavoro e riesce a dar vita a due personaggi femminili, opposti e sublimi, lueggiandoli con caratteri musicali completamente diversi. E poi c'è l'eroe, Corrado, che quando è prigioniero canta quel meraviglioso arioso in mi minore accompagnato dalla viola sola e ci fa raggiungere l'Empireo. Il finale, poi, è talmente alto che per me non è inferiore a quello della "Norma"».

**Quali interpretazioni di "Stiffelio" e "Corsaro" tiene a ricordare?**

«Entrambe le opere sono state incise da un grande direttore veneziano, Lamberto Gardelli, che è stato uno dei più grandi degli ultimi decenni, anche se veniva considerato "di routine", mentre aveva una tecnica straordinaria e un sentire raffinatissimo. Il suo "Requiem" di Verdi che si trova in rete è paragonabile a quello di Karajan».

**Lei, noto per i suoi giudizi taglienti, non ne risparmia uno per Piero Cappuccilli, che cita nel capitolo dedicato al Trovatore definendolo "mediocre"...**

«Cappuccilli, aveva una voce bellissima e potente, ma non era molto musicale e, soprattutto, diceva il maestro Tullio Serafin, ignorava la lettera p, che vuol dire piano».

**Invece, anche se non è citato nel libro, più volte si è espresso in termini lusinghieri nei confronti del basso friulano Bonaldo Giaiotti.**

«È stato il più grande, l'autentico basso degli ultimi cinquant'anni, anche perché gli altri, eccetto Siepi, che era un grande pure lui, sono più delle imitazioni che dei bassi veri e propri. Il timbro, la risonanza di Giaiotti mancano moltissimo. E poi aveva una indimenticabile squisitezza di comportamento. Citando sempre il maestro Serafin, per interpretare il "Mefistofele" di Boito bisogna essere una cooperativa di bassi e Bonaldo Giaiotti lo era. Purtroppo, ritengo però che né in vita né dopo la morte abbia avuto i riconoscimenti che meritava». —

DOCUMENTARIO

## Salvatores racconterà l'Italia del coronavirus



Gabriele Salvatores

ROMA

S'intollererà Viaggio in Italia e racconterà la vita e le emozioni degli italiani «chiusi a casa» in questo tragico momento storico. È il progetto di un docufilm con la regia del premio Oscar Gabriele Salvatores. A partire dai prossimi giorni attraverso i canali social e i tradizionali mezzi di comunicazione verrà lanciato un appello a coloro che vorranno inviare materiali inediti, girati restando rigorosamente in casa, che raccontino come si trascorre il tempo, cosa si vede dalle proprie finestre, quali paure, riflessioni e pensieri ci accompagnano, chi è al lavoro e chi a riposo forzato. Salvatores, come tutti gli italiani è chiuso tra le pareti domestiche, quindi chiede di utilizzare i telefonini come se fossero i suoi occhi, per permettergli di viaggiare all'interno delle case. Una redazione composta da una rete di operatori e collaboratori su tutto il territorio nazionale si occuperà della ricerca e dell'archiviazione del materiale. La ricerca dei materiali seguirà una cronologia, cominciando a raccontare l'inizio dell'epidemia, quando si guardava alla Cina pensando fosse lontana, fino ad arrivare a ciò che stiamo vivendo oggi. Il film sarà prodotto da Indiana Production e Rai Cinema. —

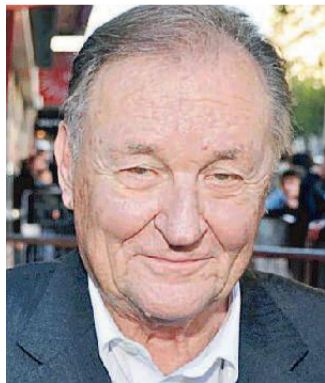
LUTTO

## Addio Albert Uderzo papà dell'indomito Asterix

PARIGI

Il mondo del fumetto piange Albert Uderzo. Il papà di Asterix è morto nel sonno a causa di una crisi cardiaca in Francia, aveva 92 anni. Il fumettista era nato nella Marna da genitori italiani ed era nato come Alberto Aleandro Uderzo. Ottenne la cittadinanza francese nel 1934 e quattro anni dopo la famiglia si trasferì a Parigi dove il fumettista iniziò presto a manifestare la sua vocazione per il disegno. Divoratore di fumetti, Uderzo era daltonico, ma questo deficit non fermò il suo talento nel disegno.

A 13 anni il primo incarico. La Société Parisienne d'Édition lo assunse come letterista e correttore di bozze. Dopo i primi tentativi nel mondo del



Albert Uderzo

fumetto, come ad esempio «Flamberge Gentilhomme Gascon», dove creò Clopinard, soldato con una sola gamba, conobbe René Goscinny negli uffici parigini della World Press tra il finire degli anni '40 e l'inizio degli anni 50. Fu soltanto nel 1959,

dopo che la coppia Uderzo-Goscinny si era ormai consolidata, che i due trovarono spazio sul giornale per bambini Pilote che ne decretò il successo internazionale. Sulla rivista vide la luce un guerriero gallo scaltro, indomito e coraggioso sempre a caccia di romani con il suo migliore amico, un gigante buono sempre affamato. Nacquero così Asterix e Obelix i due personaggi più famosi del fumetto francese. Pubblicati proprio a partire dal 1959 per i quali Goscinny curò i testi e Uderzo i disegni. Dal 1980, dopo la prematura scomparsa dell'amico e collega Goscinny, fu lo stesso Uderzo a occuparsi di tutto. Il successo di Asterix in patria fu immediato anche perché il ricordo della guerra era vicino ed era molto facile vedere nella tenace resistenza dei galli contro i romani, un'analogia con l'oppressione nazista e la conseguente rivolta di una parte della Francia. La serie, trentotto volumi e traduzioni in oltre cento Paesi, ha venduto in totale 200 milioni di copie. —

LUTTO

## Se ne va Manu Dibango leggenda della World Music

PARIGI

Il coronavirus si è portato via una leggenda della musica. Ieri è morto a Parigi, dove era ricoverato da alcuni giorni, Manu Dibango, uno dei padri della musica africana contemporanea. Aveva 86 anni e nei mesi scorsi era in tour. Gli ottant'anni li aveva festeggiati con un grande concerto all'Olympia. Manu Dibango, ribattezzato «Papy Groove», ha lasciato un'orma indelebile grazie a un brano che, come ricorda Lorenzo Jovanotti, che lo ha voluto nel brano «Musica» nel suo «Lorenzo 2015 CC», «si è inventato la disco music». Il brano in questione è «Soul Makossa», un irresistibile e ipnotico mix di suoni e ritmi che nel 1972 ebbe un successo clamoroso (la lingua è il Douala, Ma-



Manu Dibango, 86 anni

kossa è una danza del Camerun).

Dieci anni dopo quello scioglilingua è stato usato da Michael Jackson in «Wanna Be Startin' Something»: «Papy Groove» fece causa, Jackson si difese sostenendo che era convinto fosse Swahili. Risultato,

un accordo extragiudiziale. Non è andata altrettanto bene con Rihanna che invece lo ha usato in «Don't Stop The Music»: la cantante ha sostenuto di averlo preso da Jackson. Questioni legali a parte, il brano ha fatto il giro del mondo.

Negli anni '60, mentre l'Africa era scossa dai movimenti per l'indipendenza, Dibango comincia con gli «African Jazz» a inseguire il suo progetto di una musica che inglobasse le tradizioni del suo continente con il jazz, il soul, il funk. Il suo percorso lo porta a diventare l'anticipatore della disco e uno dei fondatori della World Music. Non è un caso che tra i tanti che hanno collaborato con lui ci sia anche Fela Kuti, il padre dell'Afro Beat, altro gigante della musica africana. Il nome di Papy Groove compare accanto a quelli di Herbie Hancock, la Fania All Stars (la più celebre formazione di salsa della storia), Bill LaSwell, Eliade Ochoa (Buena Vista Social Club), King Sunny Ade, Don Cherry, Enzo Avitabile, con cui salì sul palco del Premio Maggio del 2008. —